

Danimarca sotto choc per i gravi incidenti senza precedenti nella storia del paese provocati da centinaia di giovani «squatter» in una zona vicina al Parlamento

La polizia presa di mira da sassi e molotov prima lancia lacrimogeni e poi spara Il premier Rasmussen: «Un risultato storico» E ora promette di ridurre le tasse

Saccheggii e incendi a Copenaghen

Una notte di guerriglia urbana macchia il referendum europeista

Grande soddisfazione in Danimarca per l'esito del referendum su Maastricht. «Per noi ha un valore storico - ha detto il premier Rasmussen - ed ora vareremo serie riforme per camminare assieme ai partner Cee». Ma, intanto, Copenaghen si interroga sugli incidenti dell'altra notte. «Sono stati i più gravi nella storia del paese» ha comunicato la polizia. In totale ci sono stati 35 feriti.



Un'immagine dei violenti scontri a Copenaghen

COPENAGHEN. Il referendum su Maastricht? «L'ha avuto un esito storico ed è uno molto soddisfacente». È Poul Nyrup Rasmussen, premier socialdemocratico danese a definirlo così, ieri mattina, davanti a 200 giornalisti alla Borsa di Copenaghen. E adesso, superato lo scoglio di Maastricht, la Danimarca ha intenzione - ha continuato il premier danese - di continuare a lavorare per lo sviluppo europeo. Il problema dell'ambiente, la cooperazione con i paesi dell'Est Europa e con la Russia, la disoccupazione, l'ingresso dei paesi nordici e dell'Austria nella Cee sono i punti toccati da Rasmussen. «Abbiamo obiettivi ambiziosi e vogliamo concretizzarli» ha detto con enfasi. E per dimostrare la serietà del suo paese, Rasmussen ha dichiarato di essere in procinto di presentare un pacchetto di misure economiche e un piano di riforma fiscale che dovrebbe abbassare le aliquote ad un tetto massimo del 50 per cento, che faciliterà il cammino del paese a fianco del partner Cee. Il premier non poteva, però, non accennare ai sanguinosi scontri dell'altra notte ed ha chiamato con fermezza il governo ad impedire il ripetersi di episodi del genere. Ma cos'è successo esattamente l'altra notte?

I disordini sono scoppiati nella capitale danese subito dopo l'annuncio della vittoria del sì al referendum sul trattato di Maastricht. Per una notte la capitale danese ha vissuto scene di guerra urbana. «Gli incidenti più gravi», sostiene la polizia - nella storia della Danimarca in tempo di pace. Teatro degli scontri violentissimi è stato il quartiere di Noerrebro, una delle roccaforti del no all'Europa, mentre i protagonisti principali della guerriglia sono stati alcuni centinaia di giovani che abusivamente hanno occupato decine di case della zona. Tutto è successo all'improvviso. Il segnale è arrivato con una striscione con su scritto: «Cee-zona franca». Immediatamente dopo è stata innalzata una barricata, alla quale è stato appiccato il fuoco, sul Ponte Nord, ad un chilometro di distanza dal Parlamento. Era l'ora. Trecento manifestanti, con il volto coperto, si sono mossi all'unisono, lanciando bottiglie molotov e mandando in frantumi vetrine di negozi e boutiques. Cominciava la battaglia. Per quattro ore la polizia ha cercato di opporsi alla violenza. Gli agenti hanno cercato di far cordone attorno ai manifestanti ma so-

Da Kohl a González «Un passo avanti per l'unità europea»

Da Parigi a Madrid, da Berlino a Bruxelles, un sospiro di sollievo ha accolto il sì danese a Maastricht. «È stato compiuto un nuovo passo in avanti sulla strada dell'unità europea», ha affermato il primo ministro tedesco Helmut Kohl. Dalla Germania alla Francia, dove il commento ufficiale del governo è stato affidato al ministro per gli affari europei Alain Lamassouze, «Sono convinto - ha affermato - che il sì danese al trattato di Maastricht faciliterà il processo di ratifica nella Gran Bretagna». Il presidente Mitterrand si è felicitato con il popolo danese, perché la scelta compiuta «contribuisce a spianare la strada ad un'Europa destinata a svolgere un ruolo molto importante per la stabilità, la pace e il benessere del nostro continente». Sul beneficio influsso che il voto danese potrebbe avere sui recalcitranti sudditi del Regno Unito si è soffermato il primo ministro spagnolo Felipe González: «Il risultato di Copenaghen - ha sottolineato - è un regalo anche per il premier britannico John Major». Più polemico il ministro degli Esteri spagnolo, Javier Solana, secondo cui «le esitazioni dei danesi e degli inglesi sono alla base delle recenti tempeste monetarie che hanno coinvolto anche la Spagna».

Ma chi sono gli «squatter»? Le loro prime azioni risalgono al 1968, ma gli «squatter» danesi, quei giovani che occupano abusivamente locali abbandonati, diventarono famosi l'anno scorso, quando occuparono Christiania: allora un gruppo di caserme in disuso - per pro-

La maestra di Neuilly racconta «I miei bambini sapevano che il loro sequestro non era affatto un gioco»



Laurence Dreyfus, la maestra della scuola materna di Neuilly

L'eroica maestra del sequestro di Neuilly è uscita finalmente dal riserbo con un'intervista a Paris Match, settimanale di cui il marito è a capo dell'ufficio pubblicità. «Non sono la Giovanna d'Arco della scuola materna», spiega Laurence Dreyfus. Confessa di esser scoppiata in lacrime due volte nel corso del sequestro e di non sopportare che Eric Schmitt venga chiamato «il mostro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Laurence Dreyfus, la maestra che ha condiviso con i bambini dell'asilo di Neuilly le ore lunghe e terribili del sequestro venerdì e sabato scorsi, era sparita dalla circolazione fin dal momento in cui la vicenda si era conclusa con la morte di Eric Schmitt. Mentre la Francia intera salutava il suo coraggio, Laurence si era rifugiata in famiglia, evitando ogni contatto con stampa e tv. Ma ieri ha finalmente parlato, sulle pagine del settimanale Paris Match del quale suo marito Laurent è responsabile della pubblicità. Intervistata dalla scrittrice Irène Fraïss, Laurence racconta le fasi cruciali di quelle 48 ore, rivelando nuovi particolari e smentendo voci e versioni che erano circolate in assenza di testimonianze dirette. Si sa così che ai bambini non era stato nascosto nulla, e che erano consapevoli dell'anormalità della situazione: «Non gli ho assolutamente fatto credere che si trattava di un gioco, era fuori questione. Non si può far credere a dei bambini, per quanto piccoli, che un uomo mascherato e armato di pistola sia un compagno di giochi. Ho cercato di sviare la loro attenzione giocando io stessa con loro, cosa ben diversa... Due o tre bambini sono scoppiati in singhiozzi guardando la pistola dell'uomo e mi hanno chiesto: «Ci ucciderà?». Altri sono rimasti più calmi. Scambiavano ipotesi tra di loro: «E' un poliziotto», diceva uno. Un altro assicurava: «No, è un signore che è venuto per riparare qualcosa in classe...». Altri gli chiedevano direttamente: «Perché sei qui?».

Tre milioni di orfani, un reddito pro capite pari a centomila lire l'anno, il colera e la malaria dopo 17 anni di conflitto L'ex colonia portoghese, dove sono arrivati gli alpini, è un paese in ginocchio

Epidemie e fame la nuova guerra del Mozambico

Sedici anni di guerra, un milione di morti, un paese in ginocchio, affamato e disperato, in bilico fra la paura di nuovi orrori e una timida speranza di pace. È il Mozambico incontrato dagli alpini della Brigata Taumense. La gente alle prese con le epidemie di colera e malaria non vuole più sentire parlare di guerra. I racconti degli orrori del conflitto e le attese del paese africano.

L'altra parte si sono ritrovati con un milione di morti sulla coscienza, affamati e sbandati. «Razziavano i villaggi, rubavano tutto e portavano via i giovani per arruolarli - dice una contadina di Dondo, un villaggio a 30 chilometri da Beira - e noi non sapevamo neppure se erano soldati del governo o ribelli». La guerra non è finita, si è estinta per forza di inerzia, perché non c'erano più saccheggii possibili né battaglie da vincere. Ora i ribelli se ne stanno rintanati nella boscaglia e vivono delle elemosine degli aiuti internazionali, mentre i governativi oziano nelle caserme diroccate fra i cartiarmati arrugginiti. Gli accordi di pace siglati a Roma il 4 ottobre dello scorso anno, grazie alla mediazione della Comunità di S. Egidio e del governo italiano, prevedono l'integrazione di soldati del Frelimo e della Renamo in un unico esercito di 30mila effettivi. Le armi dovevano essere consegnate e quindi distrutte in una trentina di centri. Ma per ora sono stati individuati solo sei punti di raccolta. E i guerriglieri delle due armate allo sbando si tengono i kalashnikov mentre i capi litigano su tutto, dalla spartizione degli aiuti internazionali, al luogo degli appuntamenti per proseguire la trattativa. Ma tutto ciò pare estraneo alla gente che ha fame, di cibo e di pace. L'eredità della guerra è spaventosa. In Mozambico vi sono tre milioni di orfani, il 55 per cento della popolazione ha meno di vent'anni; durante il conflitto è stato distrutto il 40 per cento della rete scolastica, il 50 per cento di quella sanitaria, il 60 per cento delle strutture e delle infrastrutture commerciali. Vi sono cinque milioni di «desolados», sfollati dalle regioni agricole del Paese. In pochi mesi solamente nelle regioni centrali e meridionali del paese 350 persone sono state uccise dalla malaria, e 200 dal colera. Gli ospedali hanno esaurito le scorte di medicinali necessarie per combattere le epidemie. Il reddito pro capite è inferiore alle 100mila lire l'anno, la povertà tocca il 95 per cento della popolazione. Nel 1989 il Mozambico era strangolato da un debito estero pari a 5mila miliardi di lire. Eppure come molti paesi dell'Africa e del Terzo mondo ha enormi potenzialità. Secondo le stime della multinazionale inglese Lonrho, che possiede piantagioni, una miniera d'oro e un lussuoso albergo a Maputo, nel 1990 la produzione di cotone del Mozambico è stata superiore a quella avuta in quell'anno in tutto il continente africano. Qualche vecchio impianto ere-

ditato dai portoghesi (che ancora mantengono il controllo di alcune aziende) è in funzione. Ma il Mozambico è ingessato, paralizzato, come ammantato dalla guerra e dalla paura e dagli odii che il conflitto ha generato. A Beira, seconda città del paese, non funziona nulla. Non arrivano le paghe ai dipendenti statali, i negozi hanno poco da vendere, centinaia di uomini disoccupati ciondolano disperati nelle vie del centro. Stupendi palazzi portoghesi, fatiscenti e coperti da incrostazioni e sporchie, sono incastrati fra casermoni realizzati negli ultimi anni della dominazione coloniale. Grandi tavolati che la pioggia trasforma in luridi ghetti di fango, circondano minacciose la città dove solo pochi trafficanti indiani e portoghesi si possono permettere una birra nelle bettole che si affacciano sulla riva dell'Oceano Indiano. Tutto appare immobile, tutti sembrano rassegnati ad una vita grama e senza futuro. È questo il Mozambico che hanno incontrato gli alpini della Brigata Taumense che pattugliano con i caschi blu il «corridoio di Beira». Dalla città rivierasca partono l'oleodotto, l'autostrada, la ferrovia e la linea elettrica. L'economia dei vicini Zimbabwe e Malawi dipendono in gran parte da questa «fascia» di vitale importanza che si estende per 294 chilometri da Beira a Mutema: i soldati dello Zimbabwe chiamati dal Frelimo negli anni scorsi si sono ritirati da poche settimane lasciando il «corridoio» al controllo degli alpini che con la loro presenza garantiscono i precari equilibri fissati con l'accordo di Roma e raccolgono gli applausi della gente che non vuol più sentire parlare di guerra.

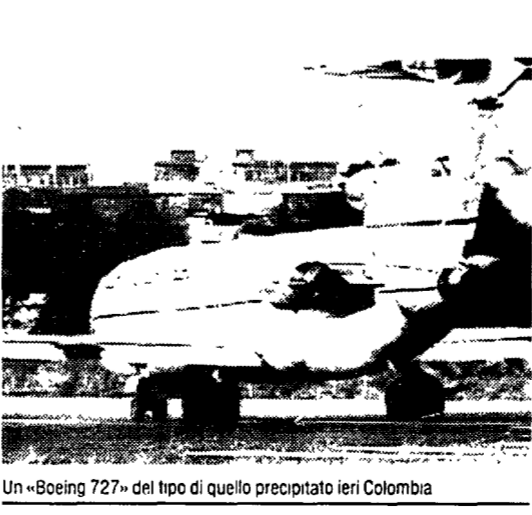
DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA
nessuno lo può sapere. So che c'è la pace e che ora possiamo uscire per strada e camminare senza paura di essere ammazzati. Violetta ha diciannove anni. Non era neppure nata quando è cominciata l'offensiva mattanza che ha divorato il Mozambico, ricacciandolo all'ultimo gradino del Terzo mondo. Se c'è un futuro per questo paese lo si legge negli occhi di queste ragazze silenziose, educate a guardare con gli occhi bassi, chine sui fogli sui quali disegnano coltelli e camici per la sartoria. Innamorate è un grumo di casette piatte distese ai bordi della sgangherata autostrada che porta fin su nello Zimbabwe. Tutto intorno erba altissima, chiazze verdi, alberi maestosi una natura rigogliosa. Le ragazze vengono dai villaggi lì intorno. Imparano un mestiere. «Io farò la maestra - spiega Amalia - aiuterò gli orfani di questa guerra. Vogliam dimenticare». Piccoli segnali di una volontà di riprendere il loro paese. La guerra non è rassegnazione, apatia e fatalismo. Lungo la strada camminano a passo lento, giorno e notte, migliaia di persone. Donne con i cestini in bilico sul capo, bambini che schiamazzano, uomini dallo sguardo mesto. Sembrano vagare senza una meta. I camionisti dello Zimbabwe comono senza farti, sbandano, travolgono e uccidono. E i cadaveri restano lì per ore prima che qualcuno li raccolga. La strada è lo specchio del Mozambico, gente a piedi e senza una meta. Il governo del Frelimo e i ribelli della Renamo si sono combattuti per diciassette anni. E questi ultimi non hanno mai

«Nuovo corso» Usa-Angola Clinton riconosce il governo ex-marxista di Dos Santos «Dà prova di democrazia»

WASHINGTON. Gli Stati Uniti hanno riconosciuto ieri il governo ex marxista d'Angola. «Questa decisione riflette l'alta priorità che la nostra amministrazione attribuisce alla democrazia», ha detto il presidente Clinton durante un incontro alla Casa Bianca con il vescovo sudaficano Desmond Tutu. Spiegando il motivo per la decisione, Clinton ha citato i mezzi pacifici con i quali il governo del presidente Jose Eduardo dos Santos aveva assunto il potere e il rispetto dell'accordo di pace, a differenza del partito «Unita» di Jonas Savimbi, appoggiato dagli Usa nell'annosa guerra civile contro il governo marxista. «Da quando sono diventato presidente il 20 gennaio scorso - ha detto Clinton - ho allestito l'Angola con la possibilità di riconoscere l'Angola allo scopo di promuovere una cessazione delle ostilità e, speravo, la partecipazione di tutti i rilevanti gruppi politici al governo». L'accordo di pace entrato in vigore nel 1991 in seguito alla mediazione americana è fallito quando Savimbi, rifiutando di accettare la vittoria di Dos Santos nelle elezioni del settembre scorso, ha ripreso le ostilità. L'«Unita», che controlla gran parte del territorio, rifiuta ancora di scendere a patti con il governo di Luanda. «Al contrario, il governo angolano ha accettato di firmare l'accordo di pace, ha insediato un'assemblea nazionale eletta democraticamente e ha offerto all'«Unita» di partecipare a tutti i livelli alla guida del paese», ha detto Clinton. «Oggi diamo atto di questo, riconoscendo il governo della repubblica d'Angola», ha aggiunto il presidente.

Il Boeing 727 è precipitato a terra con 133 a bordo Colomبيا, disastro aereo È strage ma 50 si salvano

MEDELLIN. Un aereo commerciale colombiano, un Boeing 727 proveniente da Panama con 126 passeggeri e sette membri di equipaggio a bordo, è precipitato nei pressi di Medellin dove si è interrotto il contatto con la torre di controllo dell'aeroporto poco dopo l'inizio delle operazioni di atterraggio. Secondo i primi accertamenti, il Boeing, mentre era già in vista dell'aeroporto, è precipitato a terra senza incendiarsi, nei pressi del comune di Santa Barbara, 400 chilometri a Ovest di Bogotà. L'aereo, appartiene alla compagnia «Sam» (Società Aero-nautica di Medellin). Sarebbero una cinquantina, secondo le prime informazioni, i superstiti. Tutti gli ospedali della zona sono stati messi in stato di emergenza e le stazioni radio stanno lanciando appelli per chiedere donatori di sangue. Sembra che tutti i passeggeri fossero colombiani.



Un «Boeing 727» del tipo di quello precipitato ieri Colombia

I poeti italiani da Dante a Pasolini

Lunedì 24 maggio Saba

L'Unità + libro lire 2.000

L'Unità